

Pax americana: cronaca di un fallimento

RUPERT CORNWELL

L'Iraq brucia, l'Afghanistan è in ebollizione e la Corea del Nord effettua impunemente test missilistici. L'Iran, nel frattempo, in maniera beffarda gioca su entrambe le scacchiere rifiutandosi di rinunciare alle sue ambizioni nucleari e, al tempo stesso, utilizzando i suoi alleati Hezbollah per trascinare Israele in una nuova guerra in Medio Oriente. In verità è difficile capire dove cominciare nella caccia alle ultime parole famose pronunciate negli ultimi sei anni dai governanti di Washington, questa presunta sede dell'impero globale sul fiume Potomac dove vivo.

Vogliamo cominciare con la frase di George Bush «qualche volta una prova di forza da una parte può contribuire ad un chiarimento delle cose» detta il 30 gennaio 2001 in occasione della prima riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale? Quel toccasana dell'arte di governare, dopo appena 10 giorni di presidenza, era indirizzato all'allarmato Segretario di Stato Colin Powell dopo che il presidente aveva dichiarato che per l'America non valeva la pena continuare a perdere tempo con l'intrattabile conflitto israelo-palestinese. Ebbene, ora abbiamo la prova di forza. Quanto al chiarimento, ahimé è tutta un'altra faccenda.

O forse dobbiamo ricordare la dichiarazione di uno dei tanti alti funzionari allo scrittore Ron Suskind un paio di anni fa quando l'arroganza della Casa Bianca era all'apice - al punto che la realtà non era una condizione obiettiva, ma era quello che l'amministrazione decideva dovesse essere? Probabilmente, tuttavia, il premio spetta a Dick Cheney (chi altri?, vi chiederete). Sostenendo nell'agosto 2002 le buone ragioni per fare la guerra all'Iraq il vicepresidente tratteggiò quasi con lirismo i vantaggi di una riuscita invasione. «Gli estremisti

dovrebbero ripensare la loro strategia della jihad, in tutta la regione si darebbe coraggio ai moderati e ne risulterebbe migliorata la nostra capacità di portare avanti il processo di pace israelo-palestinese». Oggi tutte e tre queste affermazioni sono state cancellate dalla realtà dei fatti. C'è, al contrario, nell'«arco di instabilità» che dall'Afghanistan e dal Pakistan si spinge ad occidente fino alla Palestina e ad Israele, una micidiale confluenza di eventi. Madeleine Albright, che ha ricoperto prima di Powell la carica di Segretario di Stato, ha definito le crisi tra loro intrecciate la «tempesta perfetta» della politica internazionale. Il loro esito è imprevedibile. Ma senza dubbio gli storici ricaveranno da questa vicenda l'ammaestramento che nell'ultimo anno i limiti della potenza americana sono stati messi a nudo. E forse i nostri storici attribuiranno a questo fine settimana una importanza particolare nel dispiegarsi del nuovo disordine mondiale.

Guardando i telegiornali americani negli ultimi giorni avreste avuto ben poco sentore del cambiamento. Mentre sullo schermo passavano immagini di fiamme e fumo provenienti dai depositi di carburante dell'aeroporto di Beirut che era stato appena bombardato dai jet israeliani, i conduttori dei notiziari attendevano con timore reverenziale una conferenza stampa convocata in tutta fretta in Germania da Condoleezza Rice diretta al vertice del G-8 di San Pietroburgo. Il principale consigliere di politica estera dell'imperatore stava per parlare e, così almeno eravamo indotti a credere, tutti avrebbero obbedito. In realtà il massimo che poteva fare Condoleezza Rice era lanciare un appello alla moderazione di tutte le parti in causa. Era l'America che parlava - ma avrebbe potuto essere il Portogallo, il Sud Africa o l'Argentina viste le conseguenze. E veniamo al G-8. Lasciamo da parte

per un momento il fatto che non sono presenti le nuove grandi potenze mondiali, vale a dire la Cina e l'India. Questi eventi dalla minuziosa coreografia e incrostati di burocrazia hanno quanto meno lo scopo di consentire a un "comitato direttivo" di leader mondiali di affrontare sia pure in maniera abbracciata le questioni all'ordine del giorno, in questo caso il riscaldamento globale, le richieste dei paesi più poveri e come contenere la diffusione delle armi di distruzione di massa in Iran, Corea del Nord e via dicendo. Tuttavia una volta ancora un vertice del G-8 è stato dirottato da una crisi internazionale. È difficile perdersi in astrattezze quando l'aeroporto di Beirut è in fiamme e il Medio Oriente è sull'orlo della catastrofe. Questo particolare vertice del G-8 è il simbolo dei limiti della potenza americana. Il vertice registra il ritorno della Russia nei panni della potenza che non può essere ignorata. Cheney può anche

rimproverare aspramente il presidente Putin perché calpesta la democrazia in patria e fa la voce grossa con i vicini all'estero, mentre c'è chi si chiede a quale titolo la Russia sieda tra gli otto con una economia delle dimensioni di quella dell'Olanda (o del Portogallo?). Ma la Russia - non la Corea del Nord, Al Qaeda o qualsiasi altro gruppo terroristico - rimane la sola potenza i cui misfatti possano cancellare gli Stati Uniti dalla faccia della terra. La Russia dispone di colossali riserve di greggio e gas - e le importazioni di greggio e gas dalla Russia hanno contribuito a fare degli Stati Uniti la nazione più indebitata della storia. L'accordo di Mosca è essenzialmente per una soluzione diplomatica (che è poi l'unica soluzione) della questione riguardante le ambizioni nucleari dell'Iran e della Corea del Nord. In poche parole, l'America ha bisogno della Russia molto più di quanto di questi tempi la Russia abbia bisogno dell'America.

E la consapevolezza di questo stato di cose cresce anche nel cuore dell'impero. La copertina della rivista Time proclama «La fine della diplomazia da cowboy» mentre l'uomo che si è fatto beffe delle Nazioni Unite quando ha deciso di invadere l'Iraq, oggi non riesce a mettere insieme una frase che non contenga la parola diplomazia. Ma noi europei dovremmo soprattutto contenere il nostro compiacimento per questa ritrovata umiltà, per questo tardivo e, va detto, in qualche modo riluttante riconoscimento che l'America non può agire da sola. Forse i limiti della Pax Americana sono stati messi a nudo. Ma il fatto stesso che ci siamo sottomessi a questo concetto è la prova di quanto ne fossimo dipendenti. Consapevoli del fatto che potevamo esercitare ben poca influenza sugli eventi, potevamo maledire l'America se influiva sugli eventi e maledirla se non influiva sugli eventi. Si poteva nutrire del risentimento nei confronti della Pax America - e della Pax Britannica e della Pax Romana prima di quella americana - ma per molti aspetti essa ha contribuito a rendere la vita più facile a quelli che la accettavano.

Quando era in carica Madeleine Albright amava definire gli Stati Uniti «la nazione indispensabile». Aveva ragione allora e ha ragione oggi. Senza la partecipazione americana non è possibile trovare una soluzione ai principali problemi internazionali. Forse non c'è affatto una soluzione e in tal caso entrerebbe in una nuova era caratterizzata dalla presenza di blocchi di potenze in competizione tra loro.

Ma questa, in un mondo interconnesso e interdipendente quanto mai prima d'ora, è senza dubbio la formula del disastro. La sola cosa utile che possono fare gli alleati dell'America, l'Europa in primo luogo, è quella di aggiungere il loro peso alla superpotenza che non può fare tutto da sola. E qui torniamo al solito ritornello. Il Medio Oriente brucia, l'Iran minaccia e l'Europa... l'Europa dov'è?

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscontto



Soldati americani in azione a Baiji, una città a 210 km a nord di Baghdad Foto di Bob Strong/Reuters

Messico, un muro contro il sogno

STANLEY A. WEISS

Da cittadino americano ho vissuto e lavorato venti anni in Messico e il ricordo che ne conservo rimane indelebile. Visitando una scuola che avevo contribuito a costruire nella cittadina di Charcas, nello Stato centrale di San Luis Potosi dove gestivo una miniera di manganese, rimasi sconcertato nel vedere una carta geografica nella quale i confini del Messico si estendevano fino all'Occidente dell'America.

«Senor Weiss - mi chiese una bambina - perché ci avete rubato metà del nostro Paese?». Si riferiva alla metà occidentale del Messico finita agli Stati Uniti a seguito della guerra del 1846-48. «Un po' di pazienza - provai a scherzare - la riavrete indietro».

Il dibattito che divide le coscienze sulla immigrazione illegale negli Stati Uniti è qualcosa di più dell'ennesimo capitolo del lungo rapporto di odio-amore dell'America con gli immigrati. Quando sostanzialmente il 100% della retorica si incentra su quel 50% di immigrati illegali provenienti dal Messico, siamo in presenza di una tragica fiammata tra due vecchi vicini le cui insicurezze storiche rendono ancora più difficile un ragionevole compromesso.

Gli xenofobi americani vedono nelle recenti manifestazioni degli immigrati la prova che a 170 anni dalla conquista di Alamo da parte dei messicani, l'«identità anglosassone» dell'America è ancora sotto assedio. Per molti messicani la corsa dell'America a difendere il confine con i vigilantes, con un nuovo muro high-tech lungo oltre mille chilometri (e il muro della vergogna), il muro della vergo-

na, lo chiamano i messicani) e con migliaia di soldati della Guardia Nazionale, rafforza i vecchi pregiudizi anti-americani. È considerato l'ultimo esempio dello storico disprezzo dell'America per la sovranità messicana che risale all'arrivo nel 1914 delle forze Usa a Vera Cruz e all'invasione del 1916 per catturare Francisco «Pancho» Villa.

L'anno elettorale in entrambi i Paesi sfrutta queste insicurezze storiche. Negli Stati Uniti le cose hanno preso una

Un muro hi-tech lungo oltre mille chilometri: così Washington militarizza i propri confini

brutta piega quando il presidente George W. Bush ha dovuto spiegare che rastrellare e deportare milioni di persone «non è né saggio né realistico».

In Messico la «militarizzazione» del confine ad opera di Washington ha mandato su tutte le furie diversi esponenti politici che fanno a gara nel reagire. Nel tentativo di risalire nei sondaggi, Andres Manuel Lopez Obrador, l'ex sindaco di sinistra di Città del Messico, critica aspramente il presidente Vicente Fox e il suo candidato del partito conservatore, Felipe Calderon, per non opporsi «ad una gravissima aggressione contro uno Stato sovrano». Invece di recriminare gli uni nei confronti degli altri, americani e messicani farebbero bene a riconosce-

re la reciproca dipendenza. Grazie al «North American Free Trade Agreement» (ndt, Accordo di libero scambio dell'America del nord, Nafta) gli scambi transfrontalieri sono arrivati a 300 miliardi di dollari l'anno e il Messico è diventato il secondo partner commerciale dell'America. Gli Stati Uniti hanno bisogno del Messico per la manodopera e il petrolio di cui il Messico è il secondo fornitore dell'America. Il Messico, a sua volta, ha bisogno degli Stati Uniti quale mercato di sbocco del 90% delle sue esportazioni e per i 20 miliardi di dollari di rimesse che i messicani che lavorano negli Stati Uniti mandano ogni anno in patria. Nel quadro della «mexicanizzazione dell'America», gli ispanici hanno superato gli afro-americani diventando la più grande minoranza della nazione. Si prevede che nel 2035 la California sarà il primo Stato a maggioranza ispanica e che nel 2050 gli ispanici saranno un terzo della popolazione americana.

Al contrario l'«americanizzazione del Messico» è alimentata dalle merci non dalle persone. Grazie al Nafta, la cultura messicana è inondata dal «made in America». Il 40% circa dei messicani sono dipendenti di aziende americane, inclusa la Wal-Mart, divenuta l'azienda che occupa più persone in Messico.

Washington e Città del Messico dovrebbero vedere l'immigrazione illegale come un aspetto del problema della domanda e dell'offerta. Il Messico fornisce milioni di cittadini ai quali non riesce a garantire un lavoro ben pagato. L'economia americana in espansione chiede lavoratori e offre per lavori non specializzati salari dieci volte più alti di quelli del Messico.

Sul versante della domanda, gli americani dovrebbero ricordare che un programma di lavoro temporaneo non è nulla di nuovo. Tra il 1942 e il 1964 gli Stati Uniti consentirono a circa 5 milioni di *braceros* (ndt, braccianti) messicani di lavorare legalmente nelle aziende agricole americane, di tornare a casa durante l'inverno e di ritornare negli Stati Uniti nella stagione successiva. Questo programma fu sospeso non perché danneggiava i lavoratori americani, ma per lo sfruttamento fisico ed economico dei *braceros*.

Sul versante dell'offerta, il Messico deve creare questi posti di lavoro ben pagati che danno alla sua gente un motivo per restare in patria. Ciò vuol dire liberarsi una volta per tutte di quel che resta del suo passato protezionista con riforme costituzionali, del lavoro e fiscali in grado di attirare maggiori investimenti stranieri specialmente nel settore petrolifero monopolizzato dallo Stato.

Americani e messicani possono continuare a battere sulla storia passata o pure riconoscere la comune responsabilità a modificare le spinte economiche che alimentano l'immigrazione illegale. Fin quando ciò non accadrà, i messicani continueranno a tentare di passare dall'altro parte, «el otro lado». E, come insegna la storia recente, non esiste barriera grande abbastanza e polizia di frontiera forte abbastanza da fermare i disperati.

Stanley A. Weiss è fondatore e presidente di Business Executives for National Security, una organizzazione indipendente con sede a Washington. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscontto

Non c'è tempo da perdere

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Ai Grandi riuniti nel vertice G8 a San Pietroburgo, Siniora, primo ministro del Libano, chiede anche un'altra cosa. Concreta. Impegnativa. Decisiva: «Aiutate il mio Governo a riprendere il controllo del Sud» del Paese, oggi roccaforte delle milizie Hezbollah. Chiede una forza di interposizione, Siniora, che accompagni una pressante

Gli strumenti per intervenire ci sono. Ma Usa, Ue e Russia hanno la volontà politica per attivarli?

iniziativa diplomatica che porti ad una «tregua immediata e totale». Una forza di interposizione a garanzia della sicurezza della popolazione civile libanese ma, sia pure indirettamente, anche di quella dell'altro lato del confine. Una forza di interposizione, sotto egida Onu, che aiuti le autorità di Beirut a riconquistare una parte del proprio territorio, sottraendolo alla milizia sciita, impegnata a condurre una guerra per conto terzi (l'ala più oltranzista del regime iraniano). L'impotenza delle parole non regge quando questo esercizio retorico è condotto dal presidente dell'iper potenza mondiale, gli Usa, quando a dispensare appelli e condanne - sempre parole, sia pure impegnative - è quella Europa che nel Vicino Oriente resta un

gigante economico ma ancora un «nano» politico.

Un segnale concreto. È ciò che chiedono oggi i libanesi, ed anche l'altro popolo - quello israeliano - che vive l'incubo degli attacchi missilistici di Hezbollah, e che anela solo di ritornare alla normalità. Stati Uniti, Russia, Unione Europea: hanno la forza, gli strumenti - politici, economici, militari - per poter agire sui protagonisti, diretti e indiretti, di questa drammatica crisi in Medio Oriente. Resta da capire se hanno anche la volontà politica per attivarli. Il tempo non lavora per la pace. L'impotenza delle parole può fornire l'innescò a chi punta a far esplodere la polveriera (nucleare) mediorientale. Ciò che si richiede è un uso «proporzionato», e lungimirante, della politica per far fronte ad un uso «sproporzionato» della forza. Sostenere la richiesta del premier libanese non significa schierarsi «contro» Israele, ma al contrario, è un modo concreto per far vivere, fuori da una stucchevole disputa lessicale, l'«equivocanza» a due popoli che oggi rischiano di essere schiacciati da un esercizio di forza militare che nasconde una preoccupante impotenza politica. Si susseguono gli appelli alla calma. Si annunciano missioni diplomatiche. I Grandi sembrano muoversi. In ritardo, ma sembrano aver compreso la pericolosità del momento. Ora alle parole devono seguire i fatti. A chiederlo è un Paese in fiamme. Le Tv libanesi mandano in onda le immagini di strade, ponti, infrastrutture civili distrutte. Immagini di feriti che affollano gli ospedali. E immagini delle navi che portano in salvo cittadini europei. Un impegno dovuto. L'importante è che quelle navi non divengano la triste metafora di una fuga. Dalle nostre responsabilità.